

MAURIZIO FERRARIS Il filosofo al Festival del Classico al Circolo dei Lettori parla dell'emancipazione dal lavoro
"Io sono libero dalla noia infinita del Travet e non svolgo un ruolo ripetitivo che possa essere surrogato da una macchina"

“Il welfare digitale cambierà la paura in legittima speranza di progresso”

L'INTERVISTA

SILVIA FRANCIA

Quale futuro dell'uomo emancipato dalla schiavitù del lavoro?» è la domanda che intitola l'incontro del Festival del Classico, alle 18 al Circolo dei Lettori. Protagonista, il filosofo Maurizio Ferraris.

Professore, davvero l'uomo sarà prima o poi emancipato dal lavoro?

«Né io né lei fatichiamo nei campi e nelle officine, non mi è mai capitato (né, credo, a lei) di martellare un'incudine nudo come nella vecchia moneta da 50 lire che additava un ideale ancora vivo mezzo secolo fa. Né io né lei svolgiamo attività ripetitive che possono essere surrogate da una macchina, sia io sia lei traiamo delle soddisfazioni non solo pecuniarie da quello che facciamo. Non siamo forse liberati dal la-

voro come fardello di Adamo, sudore della fronte, noia infinita del Travet? Come dico ai miei allievi per incoraggiarli a studiare, io non ho lavorato un giorno in vita mia. So bene che questo non vale per miliardi di persone».

Un ruolo cruciale lo hanno avuto le macchine...

«Visto che, a parità di condizioni, una macchina è sempre più conveniente di un umano, perché non muore, non ha diritti, non si annoia e non ha fame, possiamo essere certi che saranno liberate anche loro, in un tempo sperabilmente non troppo lungo. Nel frattempo, dobbiamo pensare un welfare, un welfare digitale, che, socializzando gli utili di ciò che l'umanità produce sul web, possa accompagnare la transizione e trasformare la paura del futuro in legittima speranza di progresso».

Quanto pensa che la filosofia possa, e magari debba, occuparsi della vita quotidiana ol-

tre che di massimi sistemi?

«I massimi sistemi sono tali perché riguardano la vita di tutti, altrimenti sarebbero minimi. Ed è per questo che la filosofia deve rivolgersi a quante più persone possibile, non dividendo l'idea di trasformarla in una disciplina per pochi. A volte è, banalmente, la volpe e l'uva (“potrei avere le folle, ma preferisco il mio appartato studio”), altre volte una convinzione onesta, ma sbagliata, di studiosi che credono di essere i primi tra i filosofi mentre sono gli ultimi tra gli scienziati».

Lei ha scritto libri con titoli pop, come «Ontologia del telefonino».

«Titolo pop? È solo descrittivo: è una ontologia, ossia un discorso sugli enti, e tratta del telefonino, uno degli enti più ubiqui e decisivi del nostro mondo. Se l'avessi intitolato “Prolegomeni a uno studio degli oggetti sociali, con particolare riferimento agli apparati di telefonia mobile” non sarei stato

“più scientifico”, ma avrei copiato il burocrate degli annunci che parlano di “aeromobile” invece che di “aereo”».

Crede che la filosofia abbia da dire sulla pandemia?

«Forse anche troppo, visto che ci sono dei filosofi che vedono nelle misure anticovid il tentativo di instaurare una dittatura. Ma a professare queste idee sono anche accademici di discipline diverse, politici, qualche suo collega, oltre a tanti fanatici puri e semplici. L'ironia è che questa legione che rappresenta circa un italiano su dieci si presenta come una minoranza perseguitata. Perseguitata per cosa, poi? Per la razza? Per fede politica o religiosa? No, per un vaccino. Savater, un filosofo spagnolo, degli indipendentisti baschi diceva: “È la sola minoranza perseguitata che ha come unico problema il colesterolo”. Nel nostro caso direi: è la sola minoranza perseguitata che ha come unico problema il vaccino». —



Il filosofo Maurizio Ferraris questo pomeriggio al Circolo dei Lettori

“La filosofia deve rivolgersi a quante più persone possibile, non è disciplina per pochi”

